

I.

Uscendo dalla chiesa sentí il vento che si alzava, sentí le raf-fiche pungenti di ghiaia e polvere sulle calze e sulle guance, le scegge di sole impazzito negli occhi. Si fermò un attimo sugli scalini di granito, toccandosi la tesa del cappello e l'orlo svolaz-zante della gonna; sentí il vento correrle su per i polsini e scuoterle le maniche.

E davanti a lei, ovunque, la folla dell'ora di pranzo piegata sotto il sole di aprile e nel vento aspro di aprile, giacche che sbattevano e occhi strizzati, gonne premute sul dietro delle gambe e orli di giacca incollati ai sederi. E al seguito, piú veloce, lungo i canali di scolo e i marciapiedi e sui bassi scalini grigi della chiesa, un turbinio di cartacce, giornali, carte di caramella – e cos'altro?... appunti d'ufficio? liste della spesa? – che investiva caviglie e ginocchia. I detriti cartacei che, aveva letto da qualche parte, o forse l'aveva sentito dire, seguono gli eserciti; oppure, come in una fotografia che aveva visto una volta, i frammenti di lettere, carte, istantanee che volano per i campi di battaglia quando tutti tranne i morti sono fuggiti?

Strizzò gli occhi contro il sole riflesso sui cofani dei taxi e i finestrini degli autobus, udí l'impetuoso presente dell'aria e dei taxi, il rantolo degli autobus, e sotto tutto ciò qualcosa che picchiava – un'insegna mezza staccata, una lattina incastrata, un martello in lontananza – ritmico e metodico. La marcia del tempo.

E poi George che si avvicinava, la mano sul cappello e il cappello calato per resistere all'assalto. Scese i gradini e gli andò incontro, attirata piú dalla forza che la spingeva in avanti che

da qualunque desiderio di incontrare, o di evitare, il miglior amico di suo fratello, l'ultimo della serie.

Il vento freddo le mozzava il respiro, rubandoglielo prima ancora che avesse il tempo di mandarlo giù, e allora abbassò la testa anche lei, la mano sul cappello, inabissandosi nel vento e immaginando di perdere terreno un passo dopo l'altro, arrivare lentamente a un punto morto e poi scivolare all'indietro: una breve lotta per resistere e di nuovo quella spinta all'indietro. In chiesa aveva pregato di potersi accontentare di quello che aveva. Aveva trent'anni, e nessun marito in vista. Un buon lavoro, un padre che stava invecchiando, un fratello scapolo, pochi buoni amici. Almeno, aveva pregato – umilmente, onestamente, seriamente – fa' che possa accontentarmi di quello che ho.

E adesso questa bufera da comica del muto, degna di Harold Lloyd o Buster Keaton.

O era la risposta di Dio o era semplicemente aprile di nuovo, in quel tunnel di vento che era il centro di Manhattan. Il suo profumo, il profumo pasquale di aprile nella città, tutt'intorno a lei, nell'aria fredda, sulle spalle della gente; odore di sole e sporcizia, e al cuore di tutto una sensazione di calore.

E poi sentì la mano di lui sulla spalla e lui che gridava – Mary Rose, – e visto che in nessun altro luogo tollerava il nome composto quel grido lo legò indissolubilmente a suo fratello, a suo padre e alla sua vita a casa. Lui aveva ancora la testa abbassata, la mano ancora sul cappello – forse stava aspettando l'occasione per toglierselo – e la scrutò da sotto la tesa come da un'altra vita, una vita pesante come un macigno.

E lei, tenendosi il cappello da dietro, fece lo stesso.

– Ciao, George, – disse. Sentiva la polvere cittadina scricchiare tra i molari.

– Che vento, – disse lui. Aveva un occhio chiuso per ripararsi, l'altro lacrimava.

– Da non credere, – disse lei.

Andarono insieme fino all'angolo, e mentre scendevano dal marciapiedi lui le prese improvvisamente il gomito alzato – quello della mano premuta contro il cappello – e lo tenne tra le dita

mentre attraversavano. Come se fosse attaccato a una maniglia della metropolitana, pensò lei. All'angolo successivo fece lo stesso; un gesto da fratello o da padrone, ma comunque impacciato, come se uno dei due fosse cieco o malfermo sulle gambe, o come se fossero impegnati in una stramba danza popolare in cui si alzano i gomiti. All'altezza della Quarantaseiesima si ritrovarono la luce in faccia e il vento si placò abbastanza da permetterle di lasciare il cappello mentre aspettavano con gli altri al semaforo.

Si volse verso di lui: chissà se le avrebbe detto qualcosa. Aveva gli occhi lucidi per il vento, arrossati dentro e ai bordi. Gli colava il naso e anche le guance sferzate erano rigate di lacrime. Aprì la borsetta che portava appesa al braccio e trovò il fazzoletto, ma lui lo rifiutò, infilando la mano nella tasca del cappotto per cercare il suo. Si asciugò la faccia e si soffiò il naso prima che la folla li spingesse avanti di nuovo, e quando arrivarono sull'orlo del marciapiedi lei si mise la mano sinistra sul cappello in modo che lui potesse prenderle il gomito a un'angolatura più appropriata; e lui eseguì, facendole attraversare la strada come se non fosse abituata a farlo da sola, forse questa volta aumentando la pressione delle dita.

– Da che parte vai, George? – domandò. Lui urlò qualcosa di incomprensibile nel vento.

– Hai già mangiato? – disse, per pura cortesia. E poi il vento si placò del tutto, come fa in aprile, ci fu un silenzio improvviso e perfino un accenno di tepore dal sole, e lui riuscì a rispondere, cortese e impacciato: – Sí, ho già pranzato.

Erano sulla porta del ristorante. Il vento si alzava di nuovo. – Prendi un caffè? – gli chiese.

Lui scosse la testa e lei non poté negare il suo sollievo. – Non ho tempo, – disse. E poi aggiunse: – Ceniamo insieme?

– Costolette d'agnello, – disse lei. – Vieni da noi? – già prevedendo una sosta dal macellaio per comprarne altre due o tre.

Scosse la testa. Sulla guancia sferzata dal vento scorreva un'altra lacrima e mentre rispondeva lei gliela asciugò col fazzoletto, sentendo l'attrito per nulla spiacevole della barba contro il cotone sottile.

Lui disse: – Volevo dire, ti va di uscire a cena insieme?

Il vento si gonfiò di nuovo e si portarono entrambi le mani al cappello. – Dove? – disse lei, e subito dopo si accorse di essere stata scortese. Ma era come se un estraneo di passaggio si fosse improvvisamente girato intonando un'aria d'opera. Chiunque ci avrebbe messo un paio di secondi prima di rendersi conto di cosa stava succedendo.

– Fuori, – rispose lui. Era un uomo dal viso largo e stava bene col cappello. Ed era piú attraente adesso di quanto lo fosse a casa loro, dove fino a quel momento non era stato altro che la fonte degli imprevedibili entusiasmi di suo fratello Jimmy.

– Al ristorante, – disse. E poi, per non lasciare ombra di dubbio: – Noi due.

– Stasera? – disse lei, e a quel punto tutti e due si girarono un momento per ripararsi dal vento pungente. Quando furono di nuovo uno di fronte all'altro lui disse: – Perché no? – ma senza convinzione, confermando a entrambi che quell'invito era stato solo un impulso improvviso che con ogni probabilità non sarebbe sopravvissuto al pomeriggio. – Vengo a prenderti alle sette?

Lei indugiò con gli occhi socchiusi, non per vederlo meglio ma per dare la possibilità a lui di guardarla in faccia. – Le costolette le devo fare comunque, – disse. – Altrimenti Jimmy e mio padre sono capaci di azzannare le gambe del tavolo prima che torni.

Lui sorrise incerto, incapace di nascondere quel che a lei parve un pizzico di imbarazzo per quell'impulso improvviso. Ripeté: – Vengo a prenderti alle sette, – poi si voltò rituffandosi nel vento.

Spinse la porta del ristorante. Anche lí il trambusto dell'ora di pranzo, perlopiú donne col cappello e i cappotti gettati sugli schienali delle sedie, le fodere di raso, i colli e i polsi di pelliccia, il profumo e le curve eleganti delle schiene femminili protese sui tavolini: tutto contribuiva a dare un sentore di boudoir a quel bailamme. Trovò un posto al banco, riuscendo a sistemarsi con qualche contorsione. Vide il suo vicino, che stava fi-

nendo una sigaretta, girarsi per darle una rapida occhiata da capo a piedi e poi girarsi di nuovo per scrollare la cenere negli avanzi del sandwich. Immaginò di ricambiare lo sguardo privo di interesse, e magari indugiare disgustata sulla crosta di pane, i sottaceti rosicchiati e i resti di sigaretta sul piatto. Oppure avrebbe potuto far scivolare il posacenere che era proprio tra loro due un po' più verso il gomito di lui: un segnale. Imbaldanzita, forse – ma davvero, poi? – dal fatto che un uomo le avesse appena chiesto di uscire.

Ordinò un sandwich alla cameriera, la cui grazia giovanile affiorava ancora tra le pieghe molli del viso stanco e invecchiato, e un tè. Poi tenne le mani sopra l'acqua fumante per qualche secondo. Mani sottili, dita lunghe, un che di trasparente nella pelle screpolata. Alla mano destra l'anello d'oro di sua madre, ornato da una medaglia dell'Immacolata Concezione d'argento. Il suo vicino spese la sigaretta nel piatto, poi si alzò allontanandosi, con un'oscillazione dello sgabello che percorse come una piccola ondata tutta la fila di clienti sull'altro lato. Prese il cappotto dall'attaccapanni, si fermò alle sue spalle e se lo mise, poi si sporse sopra lo sgabello vuoto sfiorandole il braccio per lasciare qualche spicciolo sotto il piatto.

– Aprile col cappotto, – disse. – Il tempo è matto.

Lei si girò per pura cortesia: la forza dell'abitudine. – Mai visto un vento simile, – disse.

Era abbastanza attraente, occhi scuri e un bel mento, anche se stava perdendo i capelli. Indossava cappotto e abito scuro, camicia bianca e cravatta, e il luccichio ossidato di una fibbia d'ottone balenò un attimo mentre estraeva il portafoglio. – Mi ricorda certe giornate in Europa, – disse, prendendo una banconota.

Lei aggrottò la fronte, riflettendo. – Dove?

Lui scosse la testa, sorrise. Qualcosa nel suo modo di fare sembrava suggerire che si conoscevano, che avevano già parlato di quel genere di cose. – In un'altra vita, – disse agguantando il conto e richiudendo di scatto il portafoglio prima di infilarselo in tasca con un cenno d'intesa che diceva: Ma tutto que-

sto ce lo siamo lasciato alle spalle ormai, no? Era magro, senza pancia, e la camicia inamidata fasciava il torace e l'addome senza una grinza. La fibbia d'ottone, solcata da linee decorative e con un'iniziale cerchiata al centro, si era ossidata fino ad assumere un color oro pallido. – Torno sulla breccia, – disse, sollevando il collo del cappotto. – Mi faccia gli auguri.

Per uno strano secondo, ebbe quasi l'impressione che si sarebbe chinato a baciarla sulla guancia.

– Auguri, – disse. Girando la testa lo guardò uscire. Un'andatura un po' claudicante, o forse era solo un modo per caricare meno la gamba sinistra. Un difetto che, lo sapeva, lo avrebbe sminuito agli occhi di certe donne. Anche se fosse stato ferito in guerra, certe donne, lo sapeva, avrebbero trovato meno interessante un uomo colpito da qualcosa al di là del proprio controllo. Come se fosse un fallito.

Tornò al suo sandwich. Ed ecco, inaspettatamente, il desiderio che tornava. (Era stata a un passo dal posargli una mano sul davanti della camicia bianca). Ecco il suo sandwich di pollo e il suo tè e la cameriera con una vita dura scritta in faccia e i bei lineamenti celati tra la carne smorta, che le chiedeva se desiderava qualcos'altro, cara. Ecco l'atmosfera da boudoir del rispettabile Schrafft's, coi suoi banchi di marmo e le sue belle lampade e il trambusto dell'ora di pranzo (tra dieci minuti sarebbe dovuta essere di nuovo alla scrivania), fumo e profumo, la guerra finita e un'altra vita che cominciava e il folle aprile che sferzava di nuovo le strade. Ed eccola qui, a trent'anni, appena uscita dalla chiesa (una candela accesa ogni giorno all'ora di pranzo, anche se ormai la guerra era finita), eccola a smaniare con ogni centimetro di sé di posare la mano sulla fibbia ossidata in vita a uno sconosciuto, di appoggiargli il palmo sul ventre liscio. Un uomo che non avrebbe visto mai più.

Bevve un sorso di tè. Una domenica pomeriggio di dieci anni prima, a una festa in un appartamento che nei suoi ricordi era un labirinto, anche se probabilmente non aveva più di quattro camere da letto – quello che divideva col padre e col fratello ne aveva due – Mike Shea l'aveva afferrata per il pol-

so trascinandola in una stanza in penombra e aveva incollato la bocca alla sua senza darle il tempo di respirare. Lo conosceva dai tempi del liceo, faceva parte della sua compagnia di allora, e l'aveva già baciata un paio di volte – ricordava in particolare quella volta alla stazione di Fishkill, una sera di neve mentre stavano tornando tutti quanti da una gita in slitta – ma questo era un bacio disperato e carico di passione, lui era ubriaco fradicio e rude al punto da indurla a respingerlo, se nonch , nel momento in cui era riuscita a riprendere fiato, lui si era tolto delicatamente gli occhiali posandoli su una specchiera coperta da un centrino di fianco a loro, e poi, in quella che sembr  la continuazione dello stesso movimento, aveva chiuso a chiave la porta dietro di lei. Fu quella strana delicatezza ubriaca, per non parlare del rischio implicito nello scatto della serratura, a farle cambiare idea. E dopo due o tre rimostranze quando lui cerc  di arrivare alla fila di bottoni sulla schiena, pens  perch  no, e anche se la sua acquiescenza sembr  rallentarlo un po', come se fosse incerto sul passo successivo, a quel punto lei si stava divertendo abbastanza da slacciare da sola l'ultimo bottone, senza bisogno di incoraggiamenti, e sfilare le spalle nude e le braccia dal vestito – prima un braccio poi l'altro – e con un unico movimento abbassare vestito e sottoveste (non portava il reggiseno, non ne aveva bisogno) fino alla vita. E poi – era stato il piacere della stoffa contro la pelle nuda, il davanti della camicia, la lana del vestito? – si era lentamente abbassata vestito sottoveste reggicalze e calze sui fianchi magri finch  erano caduti ai suoi piedi. E poi si era tolta le scarpe (– Anche le scarpe? – aveva bisbigliato il prete nel confessionale il sabato seguente, come se quello andasse oltre la sua immaginazione, o sopportazione – come se, pens  dopo, fosse incerto se condannarla alla dannazione o proporle di uscire con lui).

I colpi alla porta fornirono a Mike una scusa per voltarsi – qualcuno aveva lasciato i cappotti in quella stanza – e mentre lui le dava le spalle si rivest , poi apr  la porta e usc . Sorrise alle battute degli amici e quando qualcuno chiese – Dov'  Mike?

– Disse: – Credo di averlo ucciso, – risposta che fu accolta da una gran risata.

Mike Shea si era laureato in medicina durante la guerra e adesso lavorava per la Pfizer. Ancora oggi non riesce a guardarla negli occhi. Ancora oggi lei non riesce a convincersi che il peccato fosse grave come appariva. (In effetti aveva considerato di dire al prete mentre lui bisbigliava le sue furibonde ammonizioni che pesava solo quarantacinque chili, era secca come un ragazzo e se avesse fatto uno sforzo di immaginazione e avesse visto i seni appena accennati, il ventre piatto e le ossa che spuntavano dai fianchi, si sarebbe reso conto che anche completamente nudo il suo corpo non era fatto per peccare mortalmente).

A dieci anni di distanza, non riesce a convincersi che le capiterà di nuovo qualcosa del genere.

Finì il sandwich, lasciò un quarto di dollaro di mancia alla cameriera – nemmeno lei portava la fede – e tornò anche lei sulla breccia.